

pace

DISARMO E RIARMISMO: UN DILEMMA RISCHIOSO

franco giacomoni

Abbiamo ricevuto questo contributo al dibattito sul pacifismo, che volentieri pubblichiamo per l'originale "taglio" del discorso.

Ho seguito con vivo interesse lo svilupparsi su *Il Margine* della problematica concernente il pacifismo. Mi sembra che al centro della questione pacifista si collochi il problema della sua razionalità. Se il pacifismo è inteso come valore assoluto (non uccidere in alcun caso) esso dà luogo ad una concezione morale disposta, ai limiti della coerenza, all'accettazione del martirio generalizzato da parte della popolazione che l'assuma come regola di condotta. Si potrà parlare, in questo caso, di razionalità esclusivamente rispetto ad un unico valore, quello della nonviolenza; se invece il pacifismo è accettato come valore non esclusivo o, comunque, gerarchicamente dominante, l'azione orientata secondo quel valore può rivelarsi irrazionale in rapporto ad altri valori. Nel caso di una pluralità di valori del medesimo grado, qualora emergesse una forma di tensione tra essi, l'azione orientata al non uccidere, accanto alla sua espressione di azione connessa ad uno specifico valore, acquisterebbe nei confronti degli altri lo status di mezzo; così, ridotto a strumento, il pacifismo deve confrontarsi con altri mezzi, violenti o comunque in grado di incutere paura, dal punto di vista dell'efficacia. Ma efficacia rispetto a che cosa?

Come metodi, il pacifismo e il riarmismo pongono tre questioni:

1. riescono a garantire la pace tra gli stati?
2. quali sono i risvolti di politica interna che conseguono ai due diversi approcci alla tematica della pace esterna?
3. quali sono gli interessi degli individui concreti?

Nessuna delle due alternative è "sicura"

Alla prima domanda non si può rispondere in termini assoluti: nessuna delle due alternative è in grado di assicurare alcunché.

a. Il pacifismo (mi riferisco qui a quello disposto al disarmo unilaterale) non può assicurare la pace perché quest'ultima, per affermarsi, ha bisogno che tutti concordino sulla sua necessità. La guerra implica, comunemente almeno, una bilateralità di azioni conflittuali, ma questo non è un requisito indispensabile: alla luce anche di recenti episodi storici si può ipotizzare una guerra condotta unilateralmente. Il disarmo unilaterale è irrazionale se il nemico mira allo sterminio; meglio, è irrazionale dal punto di vista della sopravvivenza del popolo che lo attua, è razionale se questo popolo privilegia la sopravvivenza della specie umana al punto tale da essere disposto a scomparire pur che questa continui ad esistere, sia pur nella figura dei nemici. Non il biblico « Muoia Sansone con tutti i Filistei », ma il « Muoia Sansone, ma sopravvivano i Filistei! ».

La questione è ulteriormente complicata per il fatto che se uno Stato è in grado di conoscere i suoi potenziali nemici attuali, non è in grado di prevedere quelli del futuro più o meno prossimo e tanto meno può conoscerne le intenzioni future. Il disarmo unilaterale rende possibile l'aggressione ad una superpotenza disarmista da parte di una potenza minore.

b. Il riarmismo si fonda sullo scoraggiamento del potenziale avversario; non si basa sull'etica altrui, ma sulla dissuasione ottenuta con l'ostentazione del proprio apparato bellico. A prima vista questa soluzione sembra più razionale di quella disarmista. In realtà questo mezzo può avere successo solo tra stati o blocchi di uguale potenzialità tecnologica ed economica e anche in questo caso non necessariamente. Il riarmismo può produrre equilibrio, o almeno uno squilibrio attenuato, solo a certi livelli, mentre nella maggioranza dei casi produce squilibrio sempre maggiore e aumenta quindi la sudditanza degli stati del Terzo mondo e anche dei partners europei nei confronti delle superpotenze guida. La teoria dell'equilibrio è stata smentita dalla storia anche in epoca recente: il potenziale bellico dei blocchi che diedero inizio alla prima guerra mondiale non servì a dissuadere nessuno. In effetti la novità, nella situazione attuale, è data dall'aumento del potenziale distruttivo e dalla incontrollabilità delle conseguenze che deriverebbero dal suo impiego totale: il « vincitore » corre il rischio di ottenere una vittoria di Pirro, vanificata o dalla nemesi delle forze naturali sconvolte nel loro equilibrio o dalla risposta di un nemico ormai estinto affidata

ai computers. Su questo elemento di novità mi pare facciano affidamento i fautori del riarmismo-equilibrista: la pace tra superpotenze sarebbe possibile proprio perché fondata su di un equilibrio situato ad un altissimo livello di capacità dissuasiva. In definitiva, con questo strumento si può sperare di impedire il conflitto tra potenze di pari grado e ad alto livello tecnologico: è una pace, quella raggiungibile in tal modo, che interessa solo le popolazioni civili delle grandi potenze, mentre le loro forze armate possono operare nel Terzo mondo senza nemmeno eccessivi rischi personali.

L'equilibrio è solo un mito

Il fatto è che l'equilibrio è un mito: avendo carattere decisamente dinamico, nel senso che esso non può conseguire se non da continui squilibri e riaggiustamenti successivi, rivela proprio nella dimensione temporale la realtà dello squilibrio; fino a che lo squilibrio si mantiene, in realtà o per supposizione reciproca, entro limiti tali da non escludere la possibilità di risposta distruttiva ad un attacco improvviso, si può ritenere altamente improbabile, se non per cause accidentali/psicologiche (da non sottovalutare peraltro), l'insorgenza di un conflitto armato. In questo senso si può dire che il riarmismo, più che evitare il conflitto armato, semplicemente lo rimanda fino al momento in cui lo squilibrio (anche se solo temporaneo in via potenziale) diverrà o sarà percepito come notevole. L'errore di chi affida al riarmismo le garanzie di pace è quello di ritenere che l'equilibrio, una volta raggiunto, non possa squilibrarsi, mentre è nella logica del riarmismo tendere ad uscire dalla situazione di equilibrio. L'equilibrio significa incertezza.

Dicevo che l'equilibrio è un mito: ammesso che possa essere raggiunto, non dura che poco tempo e forse senza che nessuno possa riconoscerlo nemmeno a posteriori. Nell'evidente impossibilità di pretendere che due potenze non disarmiste svelino reciprocamente i propri segreti militari l'equilibrio può solo essere supposto, ma non accertato. Finché dura questa presupposizione, la non belligeranza ha buone probabilità di imporsi; ma la logica del riarmismo non può accontentarsi di presupposizioni e la corsa all'ulteriore sviluppo riarmista non può essere frenata anche volendolo e questo perché non si può sapere se il nemico possibile condivide il medesimo desiderio, se il nemico si fida di « noi », e se « noi » possiamo fidarci di lui. Vi sono certamente dei segnali che possono far presupporre l'equilibrio con una certa fondatezza, ma essi non sono sufficienti: lo squilibrio infatti, dato l'attuale grado di sviluppo delle

Nessuna delle due alternative è "sicura"

Alla prima domanda non si può rispondere in termini assoluti: nessuna delle due alternative è in grado di assicurare alcunché.

a. Il pacifismo (mi riferisco qui a quello disposto al disarmo unilaterale) non può assicurare la pace perché quest'ultima, per affermarsi, ha bisogno che tutti concordino sulla sua necessità. La guerra implica, comunemente almeno, una bilateralità di azioni conflittuali, ma questo non è un requisito indispensabile: alla luce anche di recenti episodi storici si può ipotizzare una guerra condotta unilateralmente. Il disarmo unilaterale è irrazionale se il nemico mira allo sterminio; meglio, è irrazionale dal punto di vista della sopravvivenza del popolo che lo attua, è razionale se questo popolo privilegia la sopravvivenza della specie umana al punto tale da essere disposto a scomparire pur che questa continui ad esistere, sia pur nella figura dei nemici. Non il biblico « Muoia Sansone con tutti i Filistei », ma il « Muoia Sansone, ma sopravvivano i Filistei! ».

La questione è ulteriormente complicata per il fatto che se uno Stato è in grado di conoscere i suoi potenziali nemici attuali, non è in grado di prevedere quelli del futuro più o meno prossimo e tanto meno può conoscerne le intenzioni future. Il disarmo unilaterale rende possibile l'aggressione ad una superpotenza disarmista da parte di una potenza minore.

b. Il riarmismo si fonda sullo scoraggiamento del potenziale avversario; non si basa sull'etica altrui, ma sulla dissuasione ottenuta con l'ostentazione del proprio apparato bellico. A prima vista questa soluzione sembra più razionale di quella disarmista. In realtà questo mezzo può avere successo solo tra stati o blocchi di uguale potenzialità tecnologica ed economica e anche in questo caso non necessariamente. Il riarmismo può produrre equilibrio, o almeno uno squilibrio attenuato, solo a certi livelli, mentre nella maggioranza dei casi produce squilibrio sempre maggiore e aumenta quindi la sudditanza degli stati del Terzo mondo e anche dei partners europei nei confronti delle superpotenze guida. La teoria dell'equilibrio è stata smentita dalla storia anche in epoca recente: il potenziale bellico dei blocchi che diedero inizio alla prima guerra mondiale non servì a dissuadere nessuno. In effetti la novità, nella situazione attuale, è data dall'aumento del potenziale distruttivo e dalla incontrollabilità delle conseguenze che deriverebbero dal suo impiego totale: il « vincitore » corre il rischio di ottenere una vittoria di Pirro, vanificata o dalla nemesi delle forze naturali sconvolte nel loro equilibrio o dalla risposta di un nemico ormai estinto affidata

ai computers. Su questo elemento di novità mi pare facciano affidamento i fautori del riarmismo-equilibrista: la pace tra superpotenze sarebbe possibile proprio perché fondata su di un equilibrio situato ad un altissimo livello di capacità dissuasiva. In definitiva, con questo strumento si può sperare di impedire il conflitto tra potenze di pari grado e ad alto livello tecnologico: è una pace, quella raggiungibile in tal modo, che interessa solo le popolazioni civili delle grandi potenze, mentre le loro forze armate possono operare nel Terzo mondo senza nemmeno eccessivi rischi personali.

L'equilibrio è solo un mito

Il fatto è che l'equilibrio è un mito: avendo carattere decisamente dinamico, nel senso che esso non può conseguire se non da continui squilibri e riaggiustamenti successivi, rivela proprio nella dimensione temporale la realtà dello squilibrio; fino a che lo squilibrio si mantiene, in realtà o per supposizione reciproca, entro limiti tali da non escludere la possibilità di risposta distruttiva ad un attacco improvviso, si può ritenere altamente improbabile, se non per cause accidentali/psicologiche (da non sottovalutare peraltro), l'insorgenza di un conflitto armato. In questo senso si può dire che il riarmismo, più che evitare il conflitto armato, semplicemente lo rimanda fino al momento in cui lo squilibrio (anche se solo temporaneo in via potenziale) diverrà o sarà percepito come notevole. L'errore di chi affida al riarmismo le garanzie di pace è quello di ritenere che l'equilibrio, una volta raggiunto, non possa squilibrarsi, mentre è nella logica del riarmismo tendere ad uscire dalla situazione di equilibrio. L'equilibrio significa incertezza.

Dicevo che l'equilibrio è un mito: ammesso che possa essere raggiunto, non dura che poco tempo e forse senza che nessuno possa riconoscerlo nemmeno a posteriori. Nell'evidente impossibilità di pretendere che due potenze non disarmiste svelino reciprocamente i propri segreti militari l'equilibrio può solo essere supposto, ma non accertato. Finché dura questa presupposizione, la non belligeranza ha buone probabilità di imporsi; ma la logica del riarmismo non può accontentarsi di presupposizioni e la corsa all'ulteriore sviluppo riarmista non può essere frenata anche volendolo e questo perché non si può sapere se il nemico possibile condivide il medesimo desiderio, se il nemico si fida di « noi », e se « noi » possiamo fidarci di lui. Vi sono certamente dei segnali che possono far presupporre l'equilibrio con una certa fondatezza, ma essi non sono sufficienti: lo squilibrio infatti, dato l'attuale grado di sviluppo delle

ricerche scientifiche, può prodursi in tempi rapidissimi e non è assolutamente pacifico che esso debba limitarsi ad essere ininfluenza; se uno Stato (superpotenza) fosse in grado di percepire una netta supremazia, sia pur temporanea, nei confronti dell'altro avrebbe interesse ad attaccare immediatamente per evitare che l'equilibrio venga a ricostituirsi. D'altro lato la superpotenza che si scoprisse in situazione di netta inferiorità e sapesse che l'altra ne è informata e intende approfittarne, non avrebbe altra via di scampo che quella di rassegnarsi e accettare le condizioni che le venissero imposte.

A questo punto la situazione diverrebbe apparentemente simile a quella che si prospetta nel caso di disarmo unilaterale: non rimane che fidarsi nell'etica dell'avversario. Simile, ma non uguale, perché nel primo caso il nemico potrebbe nutrire un sentimento di rivalsa per la paura, l'insicurezza a lungo provata e per l'odio accumulato tra la popolazione (instillatovi artatamente dai reggitori di governo, dai potentati economici ecc.), mentre nel secondo caso questi sentimenti non avrebbero avuto motivo di radicarsi nelle masse. (Un'interessante esposizione di questa tematica si può trovare nell'opera di Giuliano Pontara; si veda, ad es. il suo articolo: « La nonviolenza positiva », in *Volontà*, 1983/4, pag. 45 e segg.).

In sintesi, mi sembra che il riarmismo non faccia altro che spostare i tempi del conflitto (o della sua possibilità concreta) e che l'unico aspetto « pacifista » che si può perseguire con quel mezzo non può consistere che nel tentativo di costringere l'altra potenza ad abbassare bandiera per manifesta inferiorità prima che le ostilità belliche abbiano inizio. Una pace che sembra un po' troppo simile alla pax romana.

Esiste un riarmismo democratico?

Per quanto riguarda la seconda questione posta all'inizio di questo scritto, è già stata analizzata da Lambertini il quale sottolinea giustamente che « militarizzare la società per difendersi dalla statocrazia sovietica sarebbe un tragico paradosso ». Il disarmo unilaterale non è in opposizione alle istituzioni democratiche e quindi, dal punto di vista della politica interna, presenta elementi di chiara superiorità.

Esiste un'alternativa riarmista che non porti alla militarizzazione statale e quindi alle conseguenze che da essa derivano? Storicamente gli anarchici tentarono di uscire dal dilemma tra non violenza e violenza statale dando luogo alla formazione di milizie popolari volontarie, che agirono, effettivamente, durante la prima fase della

guerra-rivoluzione spagnola del 1936 e in occasione della rivoluzione russa. Si trattava di milizie guidate con criteri in certa misura libertari (nei limiti in cui questo aggettivo può caratterizzare un gruppo armato, sia pure volontario e con direzione elettiva e revocabile in qualsiasi momento). Ma ora si pone il problema dell'inattualità di simili formazioni; a prescindere dal fatto che, in termini di costi, il vantaggio sarebbe limitato (infatti, se queste milizie volontarie volessero opporsi guerreggiando apertamente, gli investimenti in materiale bellico e nella relativa ricerca scientifica dovrebbero continuare), si porrebbe comunque la questione: come una strumentazione bellica che richiede, per non essere vanificata, tempi brevissimi di decisione operativa e l'adozione di misure repressive per la difesa del segreto « militare » possa conciliarsi con le esigenze del controllo democratico. A me sembra che il riarmismo, allo stato attuale, non possa che manifestarsi nella forma del militarismo statale.

L'altra via alternativa consiste nella resistenza popolare al nemico invasore. Anche questa strada non mi sembra più percorribile: occorre infatti, per attivarla, che il nemico invada il paese, ma perché dovrebbe farlo? Nell'età dell'automazione l'annientamento, la soluzione finale, può essere più razionale dell'assoggettamento di altri popoli; quest'ultimo aveva una sua razionalità nella possibilità di fruire non solo delle materie prime, ma anche della forza lavoro della popolazione sottomessa (ad es. la stessa Germania nazista oltre che sulla logica dello sterminio di alcuni popoli, si muoveva anche secondo quella della sottomissione di altri - cfr. K. H. Roth, *L'altro movimento operaio*, Feltrinelli 1976). Venendo meno la razionalità dell'assoggettamento (è impensabile che la forza lavoro europea possa riprodursi ad un livello così basso da invertire l'economicità dell'investimento in automazione, a parte ogni altra considerazione di opportunità politica), lo sterminio diviene la soluzione economicamente e politicamente più vantaggiosa; l'unico freno è dato dall'esile barriera dell'etica. La resistenza popolare all'eventuale invasione potrebbe farla crollare.

Sopravvivenza e libertà

Fin qui ho fatto riferimento alla razionalità/irrazionalità del disarmo unilaterale e del riarmismo dal punto di vista di una popolazione astratta, formata da individui aventi tutti lo stesso interesse; occorre quindi ridurre il grado di astrazione e far riferimento agli individui e alle classi sociali.

Il riferimento agli individui e alla loro situazione di classe prende

atto del fatto che non è corretto porre la questione della pace in termini universalmente accettabili. Non si può privilegiare la mera sopravvivenza e nemmeno l'esclusivo riferimento culturale. Esistono e sono esistiti individui che danno il massimo valore alla sopravvivenza anche a costo di essere ridotti in stato di schiavitù (altrimenti di schiavitù, servitù non si sarebbe mai potuto parlare): non si deve sottacere che la capacità di adattamento degli esseri umani può raggiungere livelli incredibili, specie se sono sorretti dalla speranza di un futuro (più o meno prossimo) diverso, terreno o ultramondano. Accanto ad essi esistono però altre soggettività per le quali la sopravvivenza è priva di significato se non è accompagnata da determinate condizioni di vita, materiali e spirituali. E' evidente che tra i primi il disarmismo può essere ritenuto razionale eccetto che nel caso in cui il nemico conosciuto abbia per evidente obiettivo la soppressione della popolazione, mentre tra i secondi vi è maggior disponibilità al conflitto. Nei confronti di questi ultimi il disarmo unilaterale può apparire convincente se si riesce a dimostrare che le condizioni di esistenza che potrebbero scaturire dalla accettazione di una dominazione straniera (diretta o indiretta) sono tali che non vale la pena di rischiare la catastrofe: qui il discorso dovrebbe farsi analitico e tener conto della situazione di classe e di paese (industrializzato, Terzo Mondo). E' ovvio che se la dominazione straniera comporta l'imposizione di un diverso modello sociale, hanno maggior interesse a sostenere il conflitto le classi che dal proprio modello traggono maggiori vantaggi; così, mi pare che abbiano più motivi per difendere il sistema capitalistico i ceti borghesi che ad esso devono il proprio status sociale, piuttosto che il proletariato (e qui ci metto non solo il proletariato industriale, ma anche il sottoproletariato, la borghesia impiegatizia). Ci si deve comunque porre il problema di individuare quali classi sociali abbiano interesse a difendere a qualsiasi rischio il comunismo di stato: non è immaginabile che questo sistema possa sopravvivere se non gode del consenso, esplicito o tacito, parziale o totale, di una buona fetta di popolazione. Come diceva Proudhon, lo Stato più liberario non può escludere tutti i fenomeni autoritari, mentre quello più autoritario non può negare tutte le libertà.

Non ci sono due sistemi radicalmente opposti

Forse qui sta una possibilità di diffusione del disarmismo in occidente, cioè nella spiegazione che non vi sono due sistemi radicalmente opposti, l'uno tutto teso alla libertà e alla giustizia, l'altro

esclusivamente orientato a negarle. Il linguaggio trae in inganno, ma si può sfuggire dal tranello sostituendo al termine totalizzante di libertà, usato al singolare, quello di libertà, usato al plurale: anziché *la* libertà, *le* libertà. In tal modo si può agevolmente dimostrare che anche in U.R.S.S. esistono delle libertà. Ricordo a questo proposito che molti anni fa un foglio, di matrice liberale, diffondeva in Italia lettere di cittadini sovietici, regolarmente pubblicate sui giornali dell'U.R.S.S., nelle quali essi denunciavano fatti commessi dalle autorità politiche, amministrative ecc. di quel paese; le lettere rivelavano che il sistema presentava gravi distorsioni, ma esse contraddicevano di per sé quanto la rivista intendeva dimostrare e cioè che in U.R.S.S. non vi era alcuna libertà di manifestazione del proprio pensiero. Se non altro al cittadino sovietico è riconosciuta, almeno talvolta, la libertà di denunciare le omissioni, le scorrettezze commesse dai dirigenti, a mezzo stampa, circostanza non sempre riconosciuta nel mondo occidentale: basti pensare che con l'imposizione del segreto d'ufficio ai pubblici dipendenti si impedisce che i cittadini possano essere messi a conoscenza di fatti, circostanze che avrebbero pieno diritto di conoscere e ciò nell'interesse della salvaguardia del sistema democratico.

In definitiva, credo che se si riuscisse, da parte del composito mondo occidentale, ad avere un quadro meno ideologico della situazione in Unione Sovietica, e nell'Est europeo, gran parte della popolazione del mondo capitalistico non avrebbe alcun motivo di preferire la propria distruzione, o la possibilità di essa, (con il riarmo) alla sovietizzazione. In fin dei conti c'è sempre la speranza che la Grecia conquistata dai Romani militarmente, li conquistò culturalmente, ammesso che la cultura occidentale sia più attraente.

D'altra parte, anche nell'ipotesi che l'U.R.S.S. non possa essere assimilata ad un'orda barbarica, rimane il problema che il disarmo unilaterale di una potenza industriale potrebbe porla alla mercé di un qualsiasi Pinochet.

La conclusione è aperta: formule magiche, per garantire la pace, non ce ne sono. Il dilemma disarmo/riarmismo andrà ulteriormente approfondito, senza paraocchi ideologici né slogan di comodo. ■